

Un pugno, una carezza Gli ottant'anni di Bud

Dalla pallanuoto allo schermo, storia di un 'gigante buono'

Carlo Pedersoli, in arte Bud Spencer, festeggia domani gli 80 anni. In famiglia e senza esagerare. Infatti, da lunedì, il 'gigante buono' sarà già di nuovo al lavoro.

Giovanni Bogani

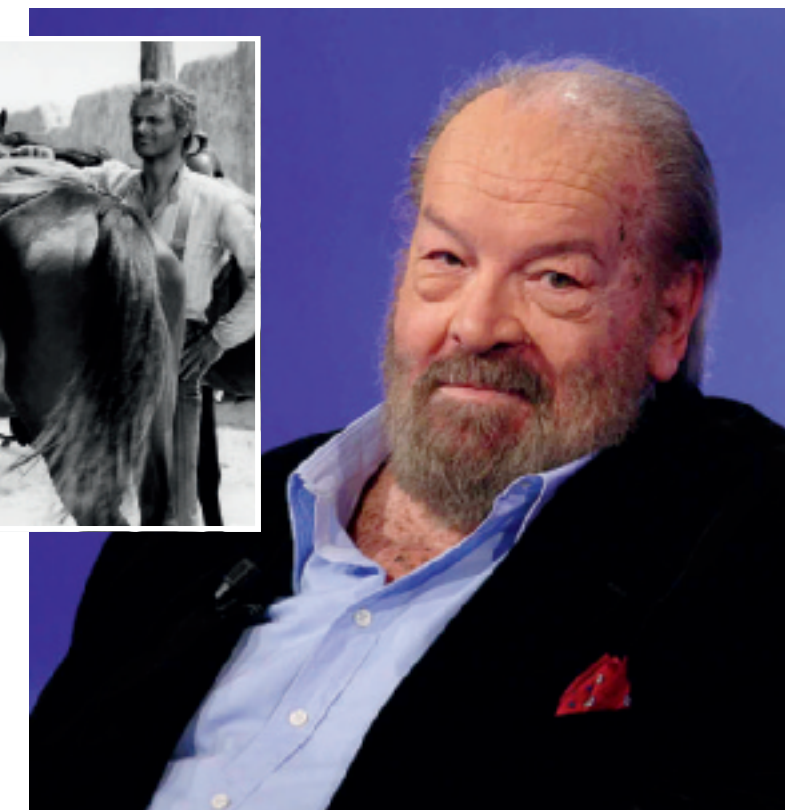
BUD SPENCER è un mito di ottant'anni e centodieci film. Tutti da protagonista. Perché piaceva e piace così tanto, Bud Spencer? Perché si sono innamorati di lui e delle sue avventure milioni di spettatori in tutto il mondo? Semplice: perché Bud Spencer è buono. Perché è diretto. E chiaro. Se qualcosa non va bene, lui la risolve. A cazzotti. Facendo crocchiare le teste dei cattivi uno contro l'altro, sfasciando sedie sulla testa degli avversari, fermando i pugni con una mano. E sempre senza perdere la calma.

Perché quel nome
«Il mio attore preferito era Spencer Tracy e davanti avevo una bottiglia di birra Bud...»

Bud Spencer, nei film d'oro, girati all'alba degli anni '70, esportati in tutti gli angoli del mondo, sembra quasi una versione in carne e ossa di Obelix, il personaggio dei fumetti di Goscinny e Uderzo. È un Superman all'amatriciana. È un Ercole all'abbacchio. Prima di lui, c'erano gli eroi dei peplum, i film dei «sandaloni». Il fisico scolpito di Steve Reeves faceva sognare le signore. Ma non c'era nessuno che unisse alla forza la simpatia, all'invulnerabilità l'humour. Anche nel western: persino in quella versione ironica che è il western all'italiana, Clint



Eastwood ha ancora il fisico da eroe, è ancora l'erede di Gary Cooper e di James Stewart. Lui no: Bud Spencer è l'erede di Ollio, e anche di Johnny Weissmuller, il Tarzan più famoso di tutti. Come Johnny Weissmuller, Carlo Pedersoli, in arte Bud Spencer, ottant'anni domani, è stato un campione di nuoto. E mica un campione da poco: sette volte campione italiano. Il primo a scendere sotto il minuto nei 100 stile libero. Poi pallanuotista, e di grande livello, nella Lazio: centravanti titolare. Partecipò a tre Olimpiadi: Helsinki 1952, Melbourne 1956, Roma 1960. Ma non ci ricorderemo di lui perché ha partecipato alle Olimpiadi. E neanche per i suoi mille altri lavori, a cavallo tra il Sudamerica e Roma. In Uruguay, Brasile, Argentina, Venezuela, a commerciare auto, a costruire la Panamericana; in Italia, a scrivere per Ornella Vanoni. Ma tutto questo fa parte di ciò che è «intorno». Il cuore della sua storia è



quel momento lì. Il momento in cui, nel 1967, accetta di interpretare un film, e conosce il suo partner, Mario Girotti. Terence Hill. E arrivano «Dio perdona... io no!», «Lo chiamavano Trinità», «Continuavano a chiamarlo Trinità», «Altrimenti ci arrabbiamo!», «Lo chiamavano Bulldozer», «Anche gli angeli mangiano fagioli», «Piedone lo sbirro». Ha lavorato anche con maestri del cinema d'autore, come Ermanno Olmi in «Cantando dietro i paraventi». E ha volato, ma per davvero: oltre 2000 ore di volo, da quella prima volta in cui lasciò tutti di

stucco, sul set di «Più forte ragazzi!», pilotando un elicottero dopo aver guardato come faceva il pilota «vero». E recentemente, dall'America a Roma, invece di prendere l'aereo di linea, ci è arrivato in volo solitario. «A mia moglie ho detto che tornavo un po' più tardi...». Tutto con quel nome, nato per caso. «Credevo di fare un film soltanto, non volevo mica rendermi ridicolo per un solo film», ci disse qualche tempo fa. «Così pensai al mio attore preferito, Spencer Tracy. E dato che davanti avevo una bottiglia di birra Bud, decisi di chiamarmi Bud Spencer».

Bud Spencer
compie 80 anni.
A fianco, con
Terence Hill
(LaPresse)



Non solo film
The Space Cinema
vuol «coccolare
gli spettatori»

Beatrice Bertuccioli
■ Roma

ANDARE al cinema per vedere un film, ma non solo. Trovare un luogo accogliente dove si può anche mangiare, fare qualche acquisto, bere con gli amici. «Vogliamo coccolare gli spettatori per spingerli a venire al cinema sempre più spesso». Un impegno e un obiettivo con cui nasce un nuovo circuito cinematografico, il più grande d'Italia, di cui è presidente e amministratore delegato Giuseppe Corrado. La denominazione del nuovo marchio è stata lunga e laboriosa, e ha visto al lavoro creativi non solo italiani. Alla fine, la scelta, tenuta segreta fino alla presentazione di ieri, è stata per 'The Space Cinema'.

IL NUOVO circuito cinematografico, che copre il 15,5 per cento del mercato, è frutto della collaborazione tra 21 Partners, società di private equity guidata da Alessandro Benetton, e il gruppo Mediaset, che ne detengono rispettivamente il 51 per cento e il 49 per cento. La nuova società eredita l'attività di Medusa Multicinema e Warner Village Cinema. Comprende ventiquattro strutture dislocate in tredici regioni (Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria e Veneto), per un totale di 242 sale e un potenziale di sedici milioni di biglietti staccati l'anno. Spazi e numeri che si intendono a far crescere, ma che già collocano 'The Space Cinema' al primo posto per numero di presenze annue di spettatori e distribuzione capillare sul territorio. In seconda posizione, Uci (Ucicinemas) che ha una quota del 10,4 per cento. Seguono Ugc con 2,9 per cento, Cinecity con 2,8 per cento, Giometti Multiplex con 2,7 per cento, Cineplex con 2,6 per cento. Il restante 60,5 per cento dell'esercizio è, poi, gestito da piccole società.

«**LA NOSTRA** missione è quella di proporre un nuovo modo di usufruire del cinema — afferma Giuseppe Corrado — offrendo servizi complementari alla visione del film, che rispondono alle esigenze di un vasto pubblico». Quali? «Una sala adibita alla visione dei trailer, che sia anche uno spazio ludico — precisa Corrado — dove consumare uno snack o una happy hour, servizio di ristorazione e un angolo per lo shopping, uno spazio giochi per i bambini». Ci saranno anche proiezioni domenicali solo per gli adolescenti, film in versione originale e altri in 3D, proiezioni di eventi sportivi e musicali. E Paolo Protti, presidente dell'Anec (Associazione nazionale esercenti cinema) accoglie la creazione del nuovo circuito «come un segnale molto positivo per il futuro dell'intera industria cinematografica».

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rimandare la pagina dei consigli cinematografici.

Broadway sul Tevere Ventidue magnifici cantanti-acrobati per la prima dell'edizione italiana al Sistina

Cats, i mici della Rancia sotto le stelle del musical

Sergio Colomba
■ Roma

GIUSTO che sia Roma, la città gattesca per eccellenza, a tenere a battesimo l'edizione italiana di «Cats» allestita dalla Compagnia della Rancia. E giusto anche che il debutto ufficiale del nuovo spettacolo avvenga al Sistina, il tempio della nostra Broadway sul Tevere: in una serata che vorrebbe imitare i bei tempi con una platea fitta di facce e faccette da video, più nip che vip, e paparazzi inutilmente indaffarati. Ma quando si spengono le luci, e nell'oscurità fluttuano le coppie di occhi giallo-fosforescenti che sono poi il marchio del musical di Andrew Lloyd Webber, la tribù dei gatti Jellicle è già pronta con i baffi rizzati e la coda all'insù per il primo quadro, corale ed acrobatico. Ventidue ragazzi e ragazze, scovati dai provini della Rancia in



tutta Italia, serrati nelle calzamaglie maculate o tutine e nascosti sotto maschere pelose, alcune in verità più leonine che da micio: però griffate Coveri. Sono loro il carburante inesauribile dello show, voci fresche nelle canzoni e grande spolvero fisico nelle imponenti coreografie di Daniel Ezralow. «Cats», quasi trent'anni di successi

in tutto il mondo, non è un musical facile da fare: praticamente senza trama visto che Webber ha cucito una raccolta di poesie feline di Eliot musicandole, e le tiene insieme con il pretesto del raduno annuale della tribù di micio Jellicle sotto la luna. È una passerella di varia felinità: Ram Tam Taggher, il ribelle e viziato; Ciccio gourmet, gattone panzuto dell'alta società che ama i manicaretti, la coppia di ladri in zampe gialle Mangojerry & Zampalesta. Su tutti il vecchio leader Deuteronomio e la grande star decaduta Grisabella (insieme nella foto). È lei a cantare «Memory», il pezzo più famoso che fa da leitmotiv al musical e che è stato ripreso da un centinaio di artisti nel mondo (bravissima, molto applaudita Giulia Ottonello).

IL REGISTA Saverio Marconi muove tutti nel blu della notte, fa-

cendo zompare i felini anche sulle poltrone di platea e tra le teste degli spettatori; o in una scena-discarica con oggetti giganti, vasi rotti, latte copertorni a misura di gatto. E se il genio del grande inglese papà di «Cats» sembra ogni tanto sonnecchiare, c'è sempre uno scatto nella sua partitura, una citazione spiritosa nella musica a sorprenderti. Ogni gatto ha la sua cifra armonica, sia che Webber giochi a fare Kurt Weill sia che strizzi l'occhio al blues: per questo le canzoni sono ardue da scalare, e i performer tutti di notevole versatilità. Spendendo l'anima anche fisicamente, con il carburatore doppio che richiede il succedersi praticamente continuo dei numeri acrobatici. Venti orchestrali in buca, altro che play-back: la Rancia non scherza. E un crescendo di calore, fino alle interminabili feste di saluto, con i bis e tutti a battere le mani sulla canzoncina di Mr. Mistofeles.